

Se occhio non vede e orecchio non sente

Siamo biologicamente progettati per interessarci degli altri

di **Agata Pisana**

docente di storia e filosofia

Con la coscienza a posto

In tempi passati, era opinione diffusa che chi si adoperasse per il bene degli altri lo facesse a proprio discapito, e chi invece fosse preso dalla cura di sé - specularmente - non poteva avere né tempo né interesse per i bisogni degli altri. *Io e l'altro*: due polarità escludentesi a vicenda. La vita era vista come una guerra fra rivali, e il benessere come un bottino che solo il vincitore tra i due contendenti poteva accaparrarsi. Relazionarsi con chi fosse in condizione di bisogno era considerato un sacrificio, un'opera di carità, dal sapore tetro, fatta con occhi tristi, nella speranza che magari, forse, un giorno sarebbe stata utile per scontare i propri peccati. Eppure avevano brillato sul cielo dell'umanità astri come san Francesco, ma una cultura della relazione che la considerasse risorsa e non ripiego non era ancora condivisa. Gli appelli all'uguaglianza erano più ideologici che esperenziali. L'immaginario collettivo restava fermo sul proprio assunto: o *io* o *l'altro*, o il bene mio o quello dell'altro. Forse era la persistente presenza di conflitti armati che, nel mondo occidentale, manteneva radicata questa percezione; sta di fatto che nella vita quotidiana la solidarietà vibrava per lo più solo fra poveri e poveri, bisognosi e bisognosi.

Poi vennero le dichiarazioni dei diritti, l'istituzione delle organizzazioni internazionali, la decolonizzazione, e il sostegno ai poveri è diventato il banco di prova del nostro grado di civiltà. Oggi c'è la cultura della solidarietà: proliferano le associazioni di volontariato, in ogni parrocchia non mancano vere campagne promozionali per l'adozione a distanza, ogni buon capogruppo trova sempre l'occasione di portare i suoi allievi - almeno a Natale - a far visita agli anziani. C'è una ipervalutazione di questi gesti e, se ci capita l'opportunità di trascorrere qualche giorno della nostra vita in una baraccopoli o in un pellegrinaggio, a servizio degli ammalati, ci sentiamo le persone migliori del mondo, con la coscienza a posto, coi conti pareggiati, da ora e per sempre.

Il ribaltamento delle povertà

Eppure c'è altro. Certo, il mendicante ha bisogno dei nostri spiccioli e il malato del nostro aiuto, ma è illusorio pensare che siano solo questi - o soprattutto questi - i casi di persone bisognose, da soccorrere e sostenere. Sono stata più volte a Lourdes, come assistente agli ammalati: nel corteo che si snodava silenzioso verso la grotta stavo attenta a che la signora senza gambe che spingevo avanti sulla carrozzina avesse la sciarpa sistemata bene sulle spalle, che le garze attorno ai monconi non le si stessero inzuppando di sangue: "Tutto bene, signora? Vado troppo veloce? Se le ricominciano i dolori me lo dica e torniamo indietro". Annuiva e sorrideva: serena. Sorridevano tutti quegli ammalati, con le loro bende, le loro grucce, le loro indispensabili bombole di ossigeno appresso. Molti scherzavano, e quei volti deformi si illuminavano di una tenerezza inesprimibile.

Era domenica. Una domenica d'estate, ora di pranzo. Ho pensato alla località balneare da cui ero partita solo due giorni prima, a tutta la gente che in quel momento si stava accalando attorno ai banconi dei bar e si lamentava perché la bibita che gli avevano servito non era ben ghiacciata, a chi andava su tutte le furie perché - dopo tante fatiche per i preparativi - non trovava ora parcheggio sul lungomare, alle mamme che sulla battigia sgridavano il figlio che, entrando in acqua, le aveva bagnate. Ho avuto davanti agli occhi quelle scene e ho sentito che era per loro che dovevo soprattutto pregare: per quella gente che in quel momento pensava di avere tutto, che nella propria mondanità avrebbe potuto apparire invidiabile e che ci teneva tanto ad andare al mare, da annegare poi in un bicchier d'acqua. Loro erano i poveri: di calore, di forza, di senso della vita.

È vero che povero è chi non ha mai incontrato due occhi che lo abbiano apprezzato davvero per quello che è, comunque egli sia; povero è chi a tavola guarda i figli o il marito per dialogare con loro e loro guardano la televisione; povero è chi ha trovato scritto sul proprio compito in classe "il

contenuto è insufficiente”, e non “mi dispiace, ma il contenuto è insufficiente”, ma povero è soprattutto chi non ha saputo apprezzare l’altro per quel che è, chi non ha visto la moglie che lo guardava, chi - freddamente - ha scritto solo “il compito è insufficiente”. Profondamente povero è chi è incarcerato nel proprio egoistico mondo e non sa godere di quel che ha, non sa vedere la sofferenza altrui né accogliere la propria. In una società ‘liquida’, permeata di soggettivismo e relativismo, instaurare relazioni solide basate su un sincero e disinteressato guardarsi negli occhi è la ricchezza più preziosa da poter condividere.

Ascoltare come stile di vita

Chi, d’altra parte, è stato nutrito da una relazione sana sente, dal canto suo, forte dentro di sé il desiderio di portare ad altri l’acqua che l’ha dissetato. Far germogliare ciò che è fiorito in lui e farne gustare la fragranza ad altri è un bisogno del suo stesso cuore. Dal bisogno come povertà, allora, al bisogno come istanza. I bisogni si integrano a vicenda e ascolto dell’altro e ascolto di sé si lambiscono, toccano e ri-distanziano, flessi l’un l’altro in una dolcissima danza. L’uomo è fatto per immergersi nel mondo dell’altro, per dividerne empaticamente gioie e sofferenze. I più recenti studi delle neuro-scienze, con la scoperta dei neuroni ‘specchio’ che suggeriscono costantemente al cervello le intenzioni di chi gli sta dinanzi, ne dimostrano anche il fondamento biologico. Torna l’invito “c’è più gioia nel dare che nel ricevere”.

Ascolto dell’altro, ascolto di sé. Del proprio corpo, del proprio cuore, del bisogno di relazione e del bisogno di autonomia, dei propri sprazzi di creatività, della voglia di piangere o di fare cose ‘pazze’, dei propri timori e delle proprie speranze. Un ascolto costante - come stile di vita - che diventa sensibilità e rispetto, diventa attenzione, curiosità, interesse. Capacità di cogliere l’opportunità di vita sempre racchiusa in ogni situazione in cui ci troviamo, e dunque capacità di muoversi e di seguire con fiducia il flusso degli eventi. Capacità di realizzare la vocazione cui ognuno è chiamato. Ascoltare diventa stile di vita. Gli accorgimenti, le competenze miglioreranno la qualità del nostro stare in ascolto, ma la predisposizione d’animo è ciò che rende l’ascolto un ascolto della vita. Arte dell’ascolto: ascoltare tutto e tutti, sentire le modulazioni di ogni nota, accoglierla, gustarla, soccorrerla.